

Monte Piana 1915/1917

di Antonella Fornari



NOTE STORICHE

Monte Piana: nome che tutti gli appassionati della Grande Guerra in Dolomiti non possono non conoscere.

Isolato, tozzo, nudo – lo definisce Antonio Berti – un ampio tavolato la cui uniformità è spezzata da cespugli sparsi qua e là come pensieri ribelli.

Attorno i colossi dolomitici ostentano la purezza dei loro torsi atletici, circondati da eteree danzatrici che trovano la loro massima espressione nella leggerezza dei Cadini di Misurina.

La storia del Monte Piana si perde nella notte dei tempi comparando il suo nome già nel 788 d.c. in un documento che ne attesta la donazione fatta dal Duca Tassilo al Capitolo di San Candido.

Si trattava di magri pascoli donati appunto a questo antico monastero.

Il “Capitolo”, poi, era stato fondato nel 769 proprio dal duca bavarese e si chiamava “Monteplana”.

Il Monte Piana rimase avvolto poi da un lungo periodo di silenzio e di solitudine.

Gli stentati pascoli della sommità non potevano certo alimentare contese fra i Comuni di Dobbiaco (Toblach) e di Auronzo.

Fu così che nel corso dei secoli, il vasto pianoro fu battuto da pastori, cacciatori, bracconieri.

Per il resto era considerato una montagna insignificante, non sicuramente degna degli sguardi bramosi degli alpinisti che, alle fine del 1800, avevano preso d’assalto le vette dolomitiche.

La Val di Landro (Höhlensteintal), invece, godeva fin da tempi più remoti di una notevole importanza in quanto costituiva la via di collegamento più rapida fra la Val Pusteria (Pustertal) e la Pianura Veneta.

Pare che questa strada, unica bretella fra Landro (Höhlenstein) e Ampezzo, esistesse già al tempo della Crociate.

Alla metà del ‘600 venne allargata e soltanto due secoli dopo fu l’Austria ad inaugurare una nuova grande strada: la Strada d’Alemagna, nata per volontà dell’Arciduca Ranieri, fratello dell’Imperatore Francesco I° e Viceré del Regno Lombardo/Veneto.

Ogni tanto, tuttavia, il pacifico traffico commerciale veniva bruscamente spezzato dall’incalzare di eventi bellici e la valle diventava una preziosa via militare.

Le Legioni Romane, i Lanzichenecchi e le truppe imperiali impegnate contro la Serenissima Repubblica di Venezia la percorsero a più riprese.

E, più tardi, durante le guerre napoleoniche, l’intera zona acquistò enorme importanza strategico/militare.

Sopra Landro (Höhlenstein) incombe la cima del Pianoro Nord del Monte Piano sovrastata dalla grande Croce di Dobbiaco eretta nel 1731: serviva di orientamento per i viaggiatori e i viandanti ed era alta 114 piedi (43 metri circa).

Inoltre essa sfiorava la linea di confine, una linea contesa e contestata fin dal 1866 quando la commissione italo/austriaca riunitasi a Rovereto favorì quasi dovunque l’Austria, ma non qui, dove ripristinò la vecchia linea confinaria stabilita nel 1753 fra la Serenissima Repubblica di Venezia e la Contea del Tirolo.

Questa linea, dal Ponte della Marogna – detto appunto “Ponte di Confine” – sfiorava il ciglio nord del Monte Piana e passava per la Forcella e il Vallon dei Castrati.



In questo modo, il tavolato superiore del monte risultava quasi tutto italiano e veniva a costituire una specie di minaccioso cuneo puntato verso la Val di Landro (Höhlensteintal) e la Sella di Dobbiaco.

Alla minaccia di quel cuneo, gli Austriaci avevano rimediato – ancora alla fine del 1800 – allestendo lo sbarramento fisso costituito dai forti di Landro (Höhlenstein) e di Prato Piazza

(Platzwiesen) e trasformando il Monte Rudo (Rautkofel) in una inespugnabile fortezza.

Le opere di guerra andavano di pari passo con il crescere dell'interesse per le bellezze dolomitiche. Monte Piana divenne una delle mete più ambite tanto che – nel 1887 – il Touring Club di Vienna fece costruire – sulla sua sommità – il piccolo e grazioso Piano Hütte posto a ridosso dei confini fra Austria e Italia e poco discosto dall'attuale Piramide Carducci, il monumento che ricorda la visita del poeta a Monte Piana, un'ascensione pacifica realizzata attraverso la bella mulattiera che – qualche anno dopo – sarà trasformata nella splendida strada militare che ancora oggi ammiriamo: era il 1905.

La visita di Carducci, nel 1892, fu evento memorabile. Come si sa egli fu l'ultimo dei poeti postrisorgimentali e sicuramente la costruzione della Piramide a ridosso delle terre austriache somigliava fortemente ad una provocazione.

In ogni caso, il Carducci, venne più volte a soggiornare a Pieve di Cadore, ad Auronzo, a Misurina rimanendo letteralmente folgorato dalle Dolomiti ed innamorato delle loro popolazioni. L'ammirazione e l'affetto che il "Vate" – come veniva chiamato – nutrì per le bellezze dei Monti Pallidi continuano ancora oggi a vivere nella celebre ode intitolata "Cadore".

Alla sua morte, avvenuta il 16 febbraio 1907, il Cadore pensò dunque di tributargli un ricordo. Venne così eretta una piramide in pietra in memoria della sua ascesa al Monte Piana. La vicinanza al confine, come si diceva, si sarebbe meglio sposata ad una interpretazione patriottica e politicamente provocatoria nei confronti dell'Austria.

Durante la Grande Guerra il destino volle che, proprio sul Monte Piana, a due passi dal monumento, corresse uno dei segmenti del fronte alpino più sofferto e combattuto, caratterizzato da una estenuante guerra di posizione e quindi da pazienti, certosini e titanici lavori di scavo e trinceramento.

Con l'eccidio di Sarajevo (28 giugno 1914), la stagione turistica – in pieno sviluppo - si ruppe d'incanto.

Alpinisti e turisti presero gli ultimi treni regolari e ritornarono in fretta alle loro case. Nel giro di pochi giorni la montagna ripiombò nel silenzio e nella solitudine.

Le vallate e le alture, al di qua e al di là del confine, brulicavano ormai di pattuglie in perlustrazione. In giro si videro operai militarizzati che provvedevano a sistemare gli accessi a Monte Piana, quegli accessi che così spesso erano stati protagonisti di pacifiche ascensioni.

Il pericolo di un imminente conflitto aveva allarmato e allertato l'intera regione alpina.

Nel 1914 le truppe austro/ungariche si trovarono impegnate su due fronti: contro la Serbia e contro la Russia. Qui dunque vennero fatti giungere tutti i contingenti preposti alla difesa dei confini del Tirolo, nonché armi e munizioni stipate nei vari depositi.

Il Comando Distrettuale del Tirolo provvide inoltre a fortificare le varie posizioni.

Nel pressi del Forte di Landro (ormai obsoleto) fu costruita la cosiddetta "Helldalanlage", ovvero un sistema fortificato realizzato fra le rocce dell'opposto versante della Val Chiara (Helldal).

Inoltre gli Austriaci rinforzarono la carrareccia che collegava Landro ed il margine settentrionale del Tavolato Superiore facendo costruire – dagli Zappatori Territoriali di San Candido – l'arditissimo e singolare "Pionierweg", il Sentiero dei Pionieri, che si arrampica sui dirupi basali e le rocce che incombono sul Lago di Landro (Dürrensee) fin quasi a raggiungere la cima del Monte



Una volta ultimato, quel sentiero risultò essere un vero miracolo e – scoppiata la guerra – divenne la principale via d'accesso austriaca al Pianoro Nord.

Si lavorò dunque soprattutto nella Valle della Rienza (Rienztal), là dove partono appunto i sentieri che conducono alla sommità settentrionale e al versante nord/occidentale

del Pianoro Sud, pressappoco nella zona dove corre il "Sentiero dei Turisti".

Anche da parte italiana ci si limitava, nel frattempo, a realizzare vie di comunicazione e ad organizzare le basi logistiche dell'artiglieria.

Nella primavera del 1915, in pieno disgelo e alla vigilia della dichiarazione di guerra, il Battaglione Alpini "Pieve di Cadore", agli ordini del Magg. Buffa di Perrero raggiunse il settore Misurina con due batterie da montagna, facendo così d'avanguardia all'avanzata del I° Corpo d'Armata.

I contingenti austriaci erano rappresentati da una Compagnia di Landstürmer ossia dalla guarnigione dello sbarramento di Landro, affiancata da Standschützen.

Il "Landsturm" era la milizia territoriale, composta da fanti di età matura, dai 33 ai 42 anni. Furono reclutati soprattutto nel nord del Tirolo.

Il 23 maggio 1915, alle ore 19, l'Imperial Regio Ufficio Postale di Landro fu informato telefonicamente che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria.

I primi giorni furono confusi, frenetici, caratterizzati da scaramucce volte ad assicurarsi posizioni dal discutibile valore strategico. Il tutto sotto il fuoco già rabbioso dei pezzi austriaci che battevano il monte senza tregua e senza pietà.

Il 5 giugno, il Feldmaresciallo Ludwig von Goiginger assunse il comando della Divisione Pustertal e, dato che era profondo conoscitore della zona, ben presto si rese conto dell'importanza strategica del Monte Piana.

Riguardo le nostre truppe, anche se gli Alpini già da tempo presidiavano la cima del Monte, era evidente che sarebbe stato impossibile assicurare – con così pochi uomini – il possesso dell'intero tavolato superiore che – roccioso, sassoso, uniformemente piatto, largo da 400 a 600 metri - era dominato dalle opere avversarie di difesa.

Così, i nostri soldati (Alpini e poi Fanti e Bersaglieri) dovettero limitarsi a controllare la parte di tavolato a sud della Forcella dei Castrati; anzi, ancora più limitatamente, il tratto di fronte retrostante la Piramide Carducci.

Il 7 giugno 1915 il primo attacco austriaco alle posizioni italiane.

Il primo soldato morto: un Alpino che – terminato il turno di guardia – si addormentò presso il ciglio di un burrone e precipitò nel vuoto. In quello stesso giorno, il Feldmaresciallo Goiginger, diede tutte le disposizioni utili all'attacco.

Fu così che i soldati austriaci d'assalto salirono di notte da Carbonin (Schluderbach) sbucando a metà strada fra la Piramide Carducci e la Forcella dei Castrati: uno dietro l'altro, favoriti oltre che dal buio, da una pioggia fine e dalle brume che precedono l'alba.

La sorpresa riuscì e le loro sagome si profilavano all'improvviso agli Italiani, comparsa accompagnata dal gracchiare acido di una mitragliatrice.

I Tenenti Giuseppe e Giovanni De Puri e il Ten. De Toni accorsero verso la Piramide: De Toni venne ferito all'addome, ferita per la quale morirà due giorni dopo. Giuseppe De Pluri, benché colpito ad una gamba, lanciò i propri uomini ad un assalto alla baionetta. Cadde colpito da una pallottola e con lui caddero 22 dei suoi Alpini.

Gli Italiani resistettero ore ed ore fino a che gli Austriaci, stremati, cominciano a ritirarsi.



Ma i giorni successivi furono per loro estremamente duri a causa del freddo, della pioggia, della mancanza di mezzi con cui creare opere di difesa.

Inoltre, il fuoco indavolato delle artiglierie italiane impediva loro qualsiasi movimento.

Così, già da quel momento, la situazione sembrava stabilizzata con gli Austriaci sul Pianoro Nord e gli Italiani su quello Sud.

Ci si incamminava verso il 15 luglio, data in cui ci sarà il primo vero attacco italiano alle posizioni avverse.

Il giorno prima, cioè il 14, a Misurina giunse un battaglione di rinforzo e – alle 9 precise del mattino successivo – da Col Sant’Angelo si innalzava un razzo: era il segnale atteso per l’attacco.

I combattimenti continuarono per ben due giorni senza nulla concludere.

Il 17, i Fanti del Magg. Angelo Bosi (III° Battaglione; 55° Reggimento) ebbero il loro battesimo di fuoco.

Il loro comandante sale sopra un rialzo presso la Piramide per dominare e dirigere l’azione. Ma attira l’attenzione di un cecchino postato poco lontano: un colpo solo e si accascia fra le braccia del suo aiutante di campo il Sten. Saetta. Muore quell’uomo che non solo darà il nome all’oggi rinomato rifugio, ma che diventerà il simbolo del sacrificio di questa martoriata montagna.

Leggermente ferito ad un piede il Sten. Edmondo Matter mentre cadrà – dilaniato dai colpi di una mitragliatrice – il Cap. Guglielmo Gregori.

Dopo la morte del Maggiore Bosi, il comando venne assunto dal Magg. Gavagnin, per suo non solo di grado, ma anche di coraggio.

I combattimenti si protrassero fino al 20 di luglio: alle tre del mattino vennero vinte le difese austriache. I Fanti catturarono alcuni prigionieri e si insinuarono pericolosamente nelle trincee avversarie: il Pianoro Nord sembrava perduto.

Ma alle cinque, all’improvviso, tutti i cannoni austriaci di Prato Piazza (Platzwiesen), del Col di Specie (Gëierwand), di Landro (Höhlenstein), dell’Alpe Mattina (Morgenalpe), del Monte Rudo (Rautkofel), entrarono in azione ed entrarono in azione anche i due cannoni postati sul Monte Piana, a soli 300 metri dalle linee italiane.

Dopo mezz’ora di fuoco micidiale, gli Italiani furono costretti a ritirarsi, avvolti dai gas asfissianti che ammorbavano l’aria.

Alle ore 11 si chiuse la seconda delle numerose rosse pagine del “Monte del Pianto”.

Ai primi di agosto, il Comando del I° Corpo d’Armata ordinò un nuovo attacco agli sbarramenti di Sesto (Sexten) e di Landro (Höhlenstein). Punto chiave dell’operazione, il Monte Piana.

Molti i feriti e i caduti il cui sacrificio fu inutile: tutto era rimasto come prima.

Il terzo attacco italiano era stato previsto per la seconda decade di agosto: ancora giorni violenti, ma senza progressi, né mutamenti. Nonostante la violenza degli approcci fra contendenti, ormai la guerra si stava drammaticamente trasformando in una inesorabile guerra di posizione.

Si avvicinava anche a grandi passi un autunno che aveva già il sapore dell’inverno.

Gli Austriaci lavoravano senza tregua mettendo a punto difese che avrebbero reso imprevedibile la cupola nord del monte e sistemarono gli accessi completando l’ardito Sentiero dei Pionieri; si adattò l’espostissima Cengia Nord creando spazi e piazzole per sistemarvi poi le baracche in posizione defilata dalle artiglierie italiane. Si mise in funzione l’eccezionale teleferica che saliva da Landro (Höhlenstein) e si attrezzò la famosa “Tè Haus” a tre quarti d’altezza del monte, uno slargo dove muli e soldati sostavano prima di salire all’inferno del fronte.

Anche da parte italiana si lavorava alacremente per fronteggiare l’inverno, ma i nostri versanti erano meno impervi e quindi più facili gli accessi e di conseguenza gli approvvigionamenti.

Ben presto ecco arrivare il terribile inverno alpino con le nevicate sempre più abbondanti e con il crescere del pericolo delle slavine. Qui, la più terribile fu quella del 5 marzo 1916 che travolse ben 150 austriaci. Il versante lungo il quale si era consumata la tragedia risultava completamente scoperto alla vista delle posizioni italiane eppure – in quegli istanti di dramma – non ci fu neppure uno sparo!...

Superate, se non vinte, le difficoltà di questo terrificante inverno, si trascorse quasi tutto il secondo anno di guerra in una sorta di tango lento, di continui, reiterati quanto inutili attacchi austriaci alle nostre posizioni della cosiddetta “Guardia Napoleone”, della “Kuppe K”, del “Fosso Alpino”, della “Trincea d’approccio”, posizioni che invano gli Austriaci tentarono di distruggere.

Dal canto loro, i nostri avversari, si rafforzarono talmente che, nell’autunno, la linea austriaca sul Pianoro Nord era costituita da un trinceramento in cemento armato profondamente scavato e coperto. Le vedette austriache vennero così a trovarsi a soli 300 metri dalla vedette italiane!...

Quei trinceramenti, per profondità, resistenza e perfetta costruzione, non avevano paragone con quelli scavati dagli Italiani.

La vita dei nostri avversari era tutta sotterranea.

Mitragliatrici e fucili spuntavano da minuscole feritoie.

Il 1916 dunque, trascorse così, finendo nelle braccia di un nuovo terribile inverno. Da ambo le parti riprese – o meglio continuò – il monotono servizio in trincea. Anche gli attacchi, sempre feroci, ma inutili, ormai tacevano, zittiti dalla neve sempre più alta.

Il 13 di dicembre, il Comando Italiano segnalò dal fronte: “Altezza della neve: m. 7; temperatura: 42 gradi sotto lo zero”...

Le sentinelle raggiungevano i loro posti strisciando per non essere travolte dalla violenza delle bufere.

In certe giornate la mancanza di visibilità era totale e gli spostamenti avvenivano soltanto se i sentieri erano attrezzati con funi di sicurezza.

Da entrambe le parti ci si ridusse allo scavo di gallerie che potessero collegare le posizioni di superficie mentre gli Alti Comandi Italiani stavano meditando per una possibile “guerra di mine” che mettesse la parola “fine” a quella situazione tragica e stagnante.

Si dispose dunque – da parte italiana – per uno scavo al di sotto della “Guardia Napoleone”.

Il frastuono delle perforatrici si fece ininterrotto.

Mentre fuori il freddo era pungente, all’interno, l’aria appesantita di polvere, appesantiva il respiro. Il pericolo poi di una contromina, capace di stritolare tutti e tutto, pendeva come un’invisibile spada di Damocle.

Nel gennaio del 1917, la guarnigione austriaca del Monte Piana ebbe la netta sensazione che gli Italiani stessero veramente preparando un’azione di mine.

La vibrazione dello specchio d’acqua della gavetta – indicatore collaudato dalle truppe del fronte durante la guerra di mine – segnalò effettivamente la presenza di perforatrici italiane.

Anche gli Austriaci lavoravano senza tregua.

Da entrambe le parti la tensione psicologica era ai limiti della sopportabilità. Molti soldati vedevano di rado la luce del giorno e le notizie del Castelletto e del Col di Lana erano giunte fin qui.

Le gallerie erano ormai pronte quando, all’insegna di un’incertezza spasmodica, si avvicinava la stagione estiva e, il 14 luglio, le postazioni italiane della Guardia Napoleone furono sorprese da un evento completamente imprevedibile.

Un violentissimo temporale investì il Monte Piana. Raffiche di vento e pioggia riversarono nelle posizioni un’enorme massa fangosa.

All’improvviso una potente esplosione scosse la galleria di mina provocando la fuoriuscita di dense nuvole nere.

Il Cap. Giordano, comandante del settore, suppose che gli Austriaci, sfruttando il maltempo e i rumori dei tuoni, fossero penetrati nel cunicolo.

Raccolse, allora, tutti gli uomini a disposizione e si precipitò per bloccare l'eventuale attacco.

Intanto, anche il Ten. Bernabé – con due sergenti ed alcuni soldati – si accinse a dar manforte ai compagni in difficoltà: dal tunnel continuavano ad uscire nuvole di gas venefici.

Appena varcato l'ingresso, tuttavia, anziché trovarsi di fronte ad una scena di combattimento, il tenente scorse il Cap. Giordano e i suoi uomini distesi a terra: erano tutti privi di sensi.

Ma la causa di quell'evento, non era la guerra: un fulmine aveva colpito il sistema d'accensione e provocato la deflagrazione delle torpedini con cui era stata minata la galleria.

A settembre, per gli Austriaci la situazione si fece assai critica: gli Italiani erano sempre più vicini ed incalzavano, supportati da massiccio fuoco di artiglieria.

Gli Austriaci, invece, erano sempre più a corto di mezzi e la conquista del Pianoro Sud si faceva altresì sempre più importante e sempre più necessaria.

Fu così che il 10 di ottobre i nostri avversari fecero affluire quei rifornimenti e rincalzi.

L'operazione, denominata "Herbst" coinvolse anche – come supporto – un battaglione d'assalto tedesco. Vennero preparati 74 cannoni e 18 lanciamine per coprire l'avanzata delle truppe di sostegno.

Di fronte alla guarnigione del Monte Piano – costituita da Kaiserjäger – si troveranno i fanti del 54° Reggimento al comando del Magg. Piacenza.

L'ordine d'attacco era per il 18 ottobre: nevicava, ma il candore della neve fu offuscato dai vapori venefici dei gas asfissianti e dalle emanazioni rossastre dei lanciafiamme.

Terribili furono gli scontri che si protrassero per ben tre giorni.

Ma per le truppe austro/tedesche, in netta inferiorità, non ci fu nulla da fare: erano riuscite soltanto ad impossessarsi della Guardia Napoleone.

Il 3 novembre 1917, le truppe italiane si ritirarono dal Monte Piana; gli Austriaci si accodarono, occupando le posizioni così duramente tenute dai nostri soldati.

Tutto sembrava avere il sapore di una farsa.

La guerra, come si sa, si trascinò nelle pianure e sugli altipiani e – nell'orrore dell'ultimo anno – quasi si dimenticò l'ex fronte dolomitico.

Si dimenticò il cielo, il candore della neve, la bellezza assurda ed inopportuna dei Monti.

Nulla di tutto ciò nelle trincee del Piave dove i soldati sguazzavano nel fango e nella melma, in buche il cui fondo era un macabro miscuglio di acque, sangue, resti di migliaia di caduti.

Ma se per gli Austriaci erano soltanto gli ultimi giorni di un'armata antica e gloriosa, per gli Italiani fu una marcia – seppur sofferta e dolorosa – verso la vittoria.

Ma quel momento di "addio ai Monti", rimase nella memoria di molti come una pagina che non si sarebbe mai dimenticata: lassù restavano le giovinezze; lassù restavano le speranze; lassù restavano trincee e posizioni invitte; lassù restavano migliaia di compagni che non si sarebbe potuto né dovuto dimenticare.

Più di novant'anni sono trascorsi da quei tristi giorni, ma salendo al Monte Piana pare che tutto sia rimasto come allora e come allora i silenzi del vento spazzano il pianoro nudo raccontando eventi che non si cancelleranno mai.

Salire dunque quassù, su questo monte addolorato, per ricordare sì la guerra, ma soprattutto per non dimenticarsi del dono prezioso della pace...

IL MUSEO ALL'APERTO

Alla fine della Grande Guerra, il Monte Piana si presentava desolato e coperto da immani cumuli di rovine. Eppure fra le macerie si intuivano i cunicoli, l'andamento delle trincee, i manufatti che testimoniavano i ventinove lunghissimi mesi di guerra: un patrimonio di ricordi e memorie che – sicuramente – lo scorrere del tempo e delle stagioni avrebbe inevitabilmente fatto scomparire.

Il Col. Nazareno Meneghetti, già nel 1935 aveva proposto di conservare quanto era rimasto sul monte realizzando un grande museo all'aperto.

La sua iniziativa non trovò riscontro e si spense prima ancora di nascere.

Bisognò attendere fino al 1977 quando gli "Amici delle Dolomiti" con la collaborazione della Fondazione Opere di Monte Piana e del Comune di Dobbiaco, iniziarono il lavoro di recupero.

Il Comando del IV Corpo d'Armata Alpino mise a disposizione il Btg. "Bassano".

Inoltre innumerevoli furono i volontari che accorsero da molte regioni italiane e anche da nazioni europee, volontari che ebbero – come compenso – il solo vitto e alloggio conditi dai superbi tramonti e panorami dolomitici.

Il vitto dei volontari venne offerto da contributi provenienti dall'Alpenverein Tirolese, dal Club Alpino Italiano e dalla Associazioni Nazionali Alpini di Trento.

E, alla fine di tutto, il Col. Walther Schaumann, ex ufficiale di carriera e anima del progetto, così si esprime parlando di tutti quei giovani che avevano contribuito agli immani lavori: "...laddove i loro padri si affrontarono con le armi in pugno in epiche battaglie dai risvolti ancora umani e cavallereschi, questi "giovani europei" lavorarono fianco a fianco per realizzare una "Grande escursione storica" che collegasse tra loro i sentieri italiani del versante meridionale con quelli austriaci dei dirupi settentrionali del Monte Piana. In questo modo **le opposte linee del fronte, già teatro di sanguinosi scontri, si sono trasformate in affascinanti itinerari di incontri fraterni...**".